

Che la storia, con buona pace di chi ne aveva incautamente proclamato la fine, abbia conosciuto in questi ultimi anni un'impressionante quanto imprevedibile accelerazione è indubitabile: tali e tanti sono gli eventi succedutisi a partire dalla caduta del muro di Berlino — il collasso dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale, lo scioglimento del Patto di Varsavia, la riunificazione della Germania, la guerra del Golfo, la dissoluzione dell'Urss all'indomani del fallito colpo di stato dell'agosto 1991, la tragedia della ex Jugoslavia — che non c'è chi non veda come nel tessuto connettivo stesso della politica internazionale sia intervenuta una mutazione epocale, sintetizzabile (ma solo approssimativamente) nelle formule, oggi in gran voga, della "fine del bipolarismo" e dell'"occidentalizzazione del mondo". Non fa meraviglia, dunque, che la "scienza normale" (per mutare la terminologia kuhniana) delle relazioni internazionali, influenzata per decenni dalla riflessione (soprattutto anglosassone) sui caratteri strutturali e le regole di funzionamento del mondo bipolare postbellico, sia entrata in crisi per l'incapacità, oltre che di prevedere, di spiegare (e talora perfino di descrivere) eventi che, non riconducibili ai paradigmi dominanti, hanno sovente assunto il carattere di vere e proprie "rottture epistemologiche" — significativo, in tal senso, il titolo di una recente raccolta di saggi curata da Chester Hartman e Pedro Vilanova: *Paradigms Lost* (Pluto Press, London 1992, pp. XII-205).

Merita peraltro osservare — il punto è ben fermato nel volume *From Cold War to Collapse: Theory and World Politics in the 1980s*, a cura di Mike Bowker e Robin Brown (Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. XII-183) — come già prima dell'"indimenticabile 1989" fossero andati sviluppandosi nella società internazionale processi innovativi tali da rendere in gran parte obsoleti i moduli teorici e gli apparati concettuali di una disciplina ancora prevalentemente incardinata sul modello (di derivazione hobbesiana) dell'anarchia — secondo il quale gli stati, non riconoscendo autorità loro superiori, sono destinati, diversamente dagli individui, a rimanere nello stato di natura, cioè in una condizione regolata esclusivamente dalla legge della reciproca ostilità o diffidenza, del *bellum omnium contra omnes*. Il riferimento è qui, in particolare, alla caduta tendenziale della conflittualità mondiale, alla progressiva globalizzazione dell'interdipendenza economica, alla perdita di centralità della dimensione strategico-militare, alla continua espansione della rete interattiva fra i diversi soggetti (statali e non) della vita internazionale, al crescente successo delle tecniche di irreggimentazione (ovvero di "messa sotto controllo") dei problemi collettivi degli stati — primi fra tutti, quelli del degrado generalizzato delle condizioni ambientali del pianeta e dell'enorme divario di sviluppo tra Nord e Sud del mondo.

Dello sconcerto — ma anche del rinnovato sforzo teoretico — prodotto dalle profonde trasformazioni in corso nel sistema politico internazionale costituisce un'illuminante testimonianza — insieme al saggio di Seyom Brown, *International Relations in a Changing Global System: Toward a Theory of the World Polity* (Westview Press, Oxford 1992, pp. 189) — il lavoro di James N. Rosenau, *Turbulence in World*

Politics. A Theory of Change and Continuity (Harvester Wheatsheaf, New York 1990, pp. XVIII-480). In esso — come già aveva fatto nel libro curato l'anno prima con Ernst-Otto Czempiel, *Global Changes and Theoretical Challenges: Approaches to World Politics for the 1990s* (Lexington Books, Lexington 1989, pp. VIII-317) — l'autore propone di rimarcare l'incomparabilità della realtà internazionale odierna a ogni altra del passato mediante il ricorso alla definizione di "politica postinternazionale", la quale "suggerisce chiaramente il declino di modelli che sono durati a lungo senza nel contempo indicare dove i mutamenti possano portarci", ovvero "suggerisce l'idea del flusso e della

zione concettuale dell'analisi internazionalistica si mostrano altri autori: per esempio, James Der Derian e Michael J. Shapiro, a cui si deve la cura del volume *International/Intertextual Relations. Postmodern Readings of World Politics* (Lexington Books, Lexington 1989, pp. XXII-353), che propone una lettura in chiave postmoderna e poststrutturalista della politica internazionale; oppure coloro che, come Yosef Lapid, parlano di era "postpositivistica" — come si vede, la qualifica "post" si spreca! — e ritengono che la teoria delle relazioni internazionali sia entrata nel vivo di un "terzo dibattito", prevalentemente incentrato, a differenza di quelli ormai classici tra idealismo e reali-

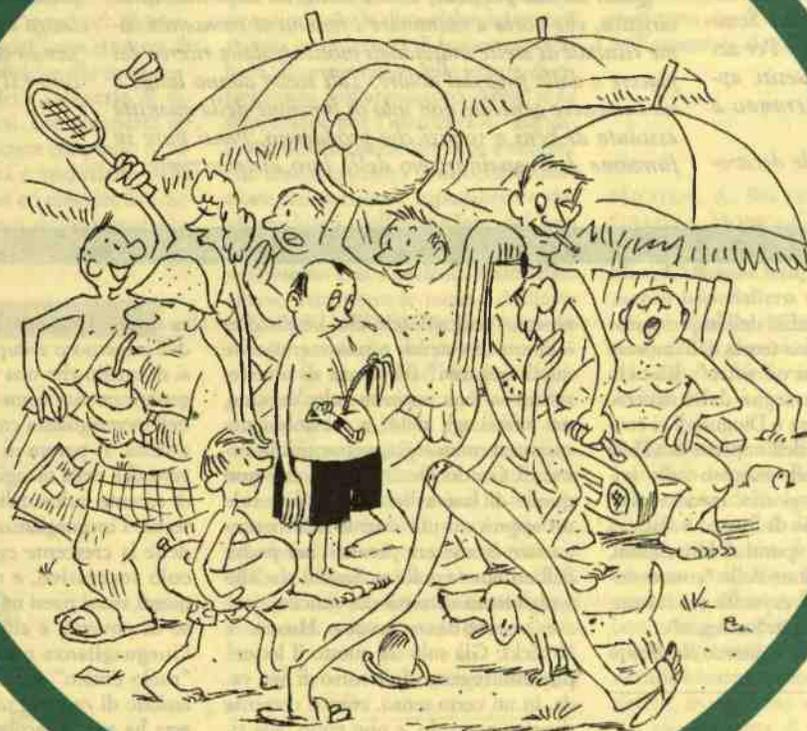
Lewis, curatori di *Global Politics. Globalization and the Nation-State* (Polity Press, Cambridge 1992, pp. 337) — è quella che meglio si presta a orientare la ricerca verso una concezione globalizzante e integrazionistica (non più meramente anarchica) della realtà internazionale, che non mortifichi la varietà e la ricchezza delle interazioni che si stanno sviluppando su scala planetaria e sia specchio fedele della raggiunta unificazione del mondo. Ciò non toglie ovviamente — su questo punto le opinioni per lo più concordano — che al fine di spiegare certi fenomeni possa rendersi necessaria l'adozione di un approccio multidimensionale, tale cioè da contemperare — senza confonderle, ma anzi or-

VIII-312) — le opere collettive curate da Steven L. Spiegel, *At Issue. Politics in the World Arena* (St. Martin's Press, New York 1991, 6ª ed., pp. X-518); da Michael T. Klare e Daniel C. Thomas, *World Security. Trends and Challenges at Century's End* (St. Martin's Press, New York 1991, pp. XII-427); da Lori Fisler Darrosch e David J. Scheffer, *Law and Force in the New International Order* (Westview Press, Boulder 1991, pp. XVIII-326); da John Baylis e Nicholas J. Rengger, *Dilemmas of World Politics: International Issues in a Changing World* (Clarendon Press, Oxford 1992, pp. XII-438); da Nanette Gantz e John Roper, *Towards a New Partnership. US-European Relations in the Post-Cold War Era* (Institute for Security Studies of Western European Union, Paris 1993, pp. X-251); e dai già citati Czempiel e Rosenau, *Governance without Government: Order and Change in World Politics* (Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. XII-311).

Cosa leggere Secondo me

sulle relazioni internazionali

di Walter Coralluzzo



transizione pur implicando la presenza e il funzionamento di strutture stabili". Rosenau inoltre, dopo aver identificato i parametri chiave della vita internazionale — che a suo giudizio sono tre: uno "micro", relativo alle azioni e agli orientamenti individuali; uno "strutturale", riguardante la distribuzione del potere all'interno e tra le macrocollettività (stati, organismi sovranazionali, ecc.); e uno "relazionale", centrato sui rapporti di autorità e consistente in un *mix* dei livelli "micro" e "macro" —, insiste sulla necessità di sostituire la logica (descrittiva e astratta) dei "livelli di analisi", che si limita a riconoscere "che alcuni fenomeni ne racchiudono altri", con quella (sostantiva) dei "livelli di aggregazione", che "richiama l'attenzione sul mondo in quanto tale e sui processi per mezzo dei quali le sue più piccole unità si aggregano in altre più ampie".

Non meno consapevole dell'inadeguatezza della tradizionale strumentali-

simo e tra tradizionalisti e scientifici, sugli aspetti epistemologici della disciplina — si veda al riguardo un noto fascicolo della rivista "International Studies Quarterly" (vol. 33, n. 3, settembre 1989, pp. 235-79). Rimarchevole, anche se meno originale, è pure il tentativo di ricostruzione della mappa dei livelli di analisi e delle "immagini" delle relazioni internazionali operato da Robert C. North — a partire dalle tesi di Kenneth Waltz e David Singer — nel libro *War, Peace, Survival. Global Politics and Conceptual Synthesis* (Westview Press, Boulder 1990, pp. XII-298); tentativo che mette capo alla seguente quadripartizione: individuo, stato, sistema internazionale e "sistema globale". Proprio quest'ultima (o quarta) "immagine" — intorno alla quale, fatte salve alcune lievi differenze terminologiche, va raccogliendosi un numero crescente di studiosi: tra gli altri, Anthony G. McGrew e Paul G.

dinandole gerarchicamente — variabili esplicative appartenenti a livelli analitici diversi.

Ad ogni buon conto, ben più numerosi degli studi preminentemente interessati agli attrezzi metodologici e concettuali dell'analisi internazionalistica sono i lavori che si occupano direttamente delle nuove sfide e minacce collettive con cui l'umanità è chiamata oggi a confrontarsi. In questa vasta messe di pubblicazioni, sembrano meritare una speciale attenzione — accanto al bel libro di Joseph A. Camilleri e Jim Falk, *The End of Sovereignty? The Politics of a Shrinking and Fragmenting World* (Edward Elgar, Aldershot 1992, pp.

Oltre che per lo stile piano ma efficace, questi lavori si fanno apprezzare per l'equilibrato realismo con cui — poco o nulla concedendo all'ideologia, al facile ottimismo, o al catastrofismo — affrontano i complessi problemi e gli inediti scenari profilantisi all'orizzonte di una politica internazionale non più sottoposta alla rigidità dei vincoli dell'epoca della guerra fredda (e quindi, almeno in parte, sottratti all'incubo dell'olocausto nucleare): dalla questione ecologica a quella demografica; dalla fame al sistema mondiale della droga; dalle tensioni Nord-Sud alla crisi debitoria dei paesi del Terzo Mondo; dalle questioni di giustizia distributiva agli incontrollabili flussi migratori verso Occidente, cui sovente si accompagnano inquietanti rigurgiti razzistici; dalle incognite connesse al processo di integrazione europea a quelle concernenti il ruolo della Germania in Europa, del Giappone nel Pacifico e degli Stati Uniti a livello planetario; dalla globalizzazione dell'economia ai progetti di riforma dell'Onu; dalla prospettiva di una nuova stagione di governo giuridico del mondo e di soluzione pacifica delle controversie internazionali alla minaccia costituita dalla proliferazione delle capacità nucleari di attori nazionali di medio rango, non di rado politicamente instabili; dal controllo degli armamenti, con particolare riguardo alla sorte degli arsenali nucleari ex sovietici, al fenomeno del terrorismo; dalla crescita del fondamentalismo islamico alla rinascita del nazionalismo, spesso foriera di traumatici riallineamenti geopolitici; dalle violazioni dei diritti umani alla crisi profonda della sovranità, e del connesso principio dell'intangibilità dei confini e, quindi, degli ambiti territoriali nazionali. Le opere sopra menzionate si raccomandano, infine, anche per la lucidità dello sforzo di refigurazione dei possibili sviluppi di una situazione internazionale che allo stato attuale, mutuando la suggestiva metafora meteorologica di Rosenau, può essere definita di "turbolenza", a indicare come possa discenderne tanto un miglioramento quanto un peggioramento; sforzo cui peraltro fa da sfondo la disincantata consapevolezza del fatto che la dinamica delle relazioni internazionali non può essere indagata altrimenti che formulando previsioni nella forma ipotetica del "se, allora", e scrutando, con occhio scervo da qualsiasi velleità profetica, i "segni" che gli avvenimenti ci offrono.